



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XVIII • Gennaio 2014 • n. 1

Buon 2014 con la Ludla

Un anno fa, nell'ultimo numero del 2012, auspicavamo il ritorno della Ludla ai 10 numeri annuali che la necessità di impegnare con oculatezza le risorse economiche dell'Associazione non ci avevano allora consentito di raggiungere. L'auspicio si è prontamente avverato nell'anno appena trascorso, per merito della attenta gestione finanziaria e dell'impegno del Comitato direttivo della Schürr teso ad assicurare una regolare periodizzazione all'uscita della rivista, nella consapevolezza che la Ludla costituisce lo strumento fondamentale per mantenere saldi i rapporti fra i soci e l'organo di governo dell'Associazione. È dunque con rinnovata fiducia che guardiamo a questo 2014 e rivolghiamo ai nostri soci e lettori l'invito ad inviarci articoli, poesie, racconti, lettere, commenti che ci impegniamo a valutare ed eventualmente a pubblicare, a giudizio insindacabile della redazione: la Ludla infatti non è solo *per* i suoi lettori, ma anche, e soprattutto, *dei* suoi lettori.

La fine del 2013 ci ha portato due notizie: una buona ed una cattiva. La buona è la ristampa del *Saggio di canti popolari romagnoli* di Benedetto Pergoli con CD allegato e con una corposa e dotta introduzione della nostra presidente Cristina Ghirardini che ha curato la pubblicazione

(vedi la recensione a pag. 4).

La cattiva è l'inopinata abrogazione della Legge Regionale 45 del 1994 sulla “Tutela e valorizzazione dei dialetti dell'Emilia-Romagna” che - se pur solo saltuariamente e parzialmente finanziata - all'articolo 1 sanciva da parte della Regione, in attuazione delle finalità statutarie in materia di promozione del patrimonio storico e culturale del proprio territorio, il fondamentale principio della tutela e della valorizzazione dei dialetti di origine locale nella loro espressione orale e nel loro utilizzo letterario (vedi l'intervento della presidente Ghirardini a pag. 2).



SOMMARIO

- p. 2 Per i dialetti (A proposito dell'abolizione della Legge Regionale 45/94)
di Cristina Ghirardini
- p. 4 Il Saggio di canti popolari romagnoli di Benedetto Pergoli
di Bas-ciân
- p. 6 Il dialetto romagnolo di nuovo alla ribalta nazionale
di Pévol
- p. 8 Sflèzan (l'è zuzèst de' vinzeinq)
di Paolo Gagliardi
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole:
III - Il folletto (parte prima)
di Cristina Perugia
- p. 11 Parole in controluce: svidurè
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Torna a soffiare la curéna
di Pietro Barberini
- p. 13 Marcello Minghetti - Olimpo
di Addis Sante Meleti
- p. 14 Al scuş, al s cuş, al scus
di Loretta Olivucci
- p. 15 Stal puişi agli à vent...
- p. 15 I scriv a la Ludla
- p. 16 Tonina Facciani - A i ö insugnét la mi mórta
di Paolo Borghi

Come ormai tutti sanno, il 20 dicembre 2013 l'Assemblea legislativa regionale ha abrogato la legge regionale n. 45 del 1994, redatta dal nostro attuale co-vicepresidente Giuseppe Bellosi e proposta da Paolo Galletti dei Verdi. Mi pare utile richiamare alcune parti del testo della legge abrogata (che tuttavia può essere ancora facilmente scaricata dal web) la quale dichiarava nell'articolo 1: "La Regione Emilia-Romagna, in attuazione delle finalità statutarie in materia di promozione del patrimonio storico e culturale del proprio territorio, tutela e valorizza i dialetti di origine locale nella loro espressione orale e nel loro utilizzo letterario, presenti e riconoscibili in porzioni del territorio regionale, coincidenti o no con circoscrizioni amministrative e subregionali". All'articolo 3, invece, essa precisava che intendeva sostenere attività nei settori:

- a) studi e ricerche;
- b) realizzazione di sussidi all'attività didattica;
- c) iniziative scolastiche tese a valorizzare i dialetti della regione nelle loro varie possibilità espressive;
- d) corsi di formazione e di aggiornamento, seminari e convegni;
- e) iniziative editoriali, discografiche, audiovisive, multimediali ed espositive;
- f) costruzioni e incremento di fondi bibliografici e/o archivi sonori;
- g) manifestazioni, spettacoli, trasmissioni radiofoniche e televisive, produzioni artistiche che trattino dei dialetti della regione;
- h) ricerche e studi sulla toponomastica.

Nei rimanenti 2, 4 e 5 forniva disposizioni su come l'attuazione della legge avrebbe dovuto avvalersi dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna (anche in collaborazione con Province, Comunità Montane, Comuni, istituti universitari, centri di documentazione e di ricerca pubblici e privati, enti ed associazioni culturali non aventi fini di lucro, organi collegiali scolastici) a fronte di uno specifico contributo che l'IBACN avrebbe dovuto ottenere dalla Regione stessa.

Per i dialetti

(A proposito dell'abolizione della Legge Regionale 45/94)

di Cristina Ghirardini

Questo contributo non solo è stato discontinuo sin dall'approvazione della legge, ma è venuto a mancare a partire dal 2010, spiega l'Assessore regionale alla cultura, Massimo Mezzetti, motivo per cui la legge è finita nella lista di quelle non ritenute più utili e pertanto abrogate in una operazione di snellimento delle normative regionali. Nella sua dichiarazione pubblicata anche nella pagina facebook "Tutela dei dialetti in Emilia-Romagna" Mezzetti afferma che *"lo spirito dell'azione di semplificazione normativa che la Regione porta avanti, anche attraverso l'abrogazione di leggi regionali, non deve però essere confuso con la rinuncia o l'eliminazione degli obiettivi che le stesse si ponevano. Infatti è lo "strumento" che si è abrogato, in quanto non più operante e applicato. Lungi da noi il solo pensare che con questo si elimini l'importanza della valorizzazione dei dialetti come fattore di formazione culturale e identitaria delle nostre comunità e il fondamentale ruolo che istituti e associazioni svolgono in questa direzione"*.

Aggiunge infine:

"Si è ritenuto quindi più coerente inserire i dialetti nel percorso di riforma normativa sulla cultura che dovrà essere attuato per riprogettare le competenze regionali in riferimento al nuovo assetto delle amministrazioni provinciali."

Mi auguro che a queste dichiarazioni facciano seguito una reale progettualità e l'approvazione di nuove norme con relativa copertura finanziaria. E mi auguro che la fase preparatoria alla normativa sia fatta ascoltando chi ha lavorato sui dialetti dell'Emilia-Romagna in questi anni e magari ripartendo proprio dal testo della

legge regionale 45/1994.

Mi permetto dunque di proporre alcune idee per la Romagna, in vista di un eventuale confronto che pare l'assessore Mezzetti voglia avviare, ad integrazione degli obiettivi già presenti nella legge 45/1994 e per l'attuazione di nuove pratiche di tutela dei dialetti romagnoli, forte dell'esperienza della Schürr e di quella del Centro per il dialetto romagnolo di Casa Foschi.

Per prima cosa vorrei suggerire che un nuovo confronto sulla valorizzazione dei dialetti cominci lasciando da parte le inutili e pretestuose rivendicazioni identitarie a favore di una inesistente "etnia romagnola" da salvaguardare. Lo faccio richiamando le parole di Giovanni Nadiani e Marcello Savini, del loro *Ragionamento parentetico dei tempi nuovi ai popoli della Romagna afflitti dai luoghi comuni*, pubblicato nella *Ludla* esattamente un anno fa, gennaio 2013:

Se proprio se ne sente l'insopprimibile bisogno, è possibile riconoscersi in un'appartenenza a un lembo di terra dai labili confini e alle sue genti, alla sua storia che, nel bene e nel male, ne ha forgiato lingua (e ora ne sta forgiando di nuove), variegati modi di vita, fedi di ogni tipo, lotte, dolori, passioni, speranze e disperazioni? È possibile riconoscersi in un'appartenenza a una simile entità senza scomodare il concetto limitato e limitante e, in ogni caso, usato al singolare assolutamente insufficiente, di identità? Un concetto che, per altro, se non è escludente in partenza, tuttavia può precludere un'indispensabile accogliente comprensione dell'altro-dasé, richiamando esso troppi nefasti momenti della storia dell'uomo nelle

più disparate epoche e latitudini. È possibile una "normale", pacata e non ostentata appartenenza a questo qualcosa che non faccia sfoggio altezzoso della sua esistenza, ma che semplicemente si confronti dialetticamente senza superbia ma neppure complessi d'inferiorità con altre appartenenze, nel tentativo di realizzare la convivenza mediante il reciproco, pacifico e libero riconoscimento per il progresso umano e civile di tutti?

Una volta sgomberato il campo da questi pesanti fardelli, mi piacerebbe che la riflessione sulla valorizzazione dei dialetti fosse rivolta al presente, a favorire l'uso dei dialetti per parlare del mondo attuale in una società aperta al plurilinguismo. Ravenna ha la fortuna di aver conosciuto, grazie al Teatro delle Albe, una produzione teatrale innovativa anche in dialetto e che, in occasione del *Griot fulèr* accostava due protagonisti della narrazione, il *griot* e il *fulèr* appunto, e due modalità espressive, la lingua wolof e il romagnolo. Perché non pensare ad una nuova attenzione ai dialetti considerandoli alla pari delle tante lingue che oggi si parlano nel nostro territorio? Credo che questo possa essere utile alla produzione poetica attuale (come a loro modo ci hanno dimo-

strato Pascoli con *Italy* e Giovanni Nadiani) ma anche nelle scuole, dove una riflessione sul lessico, sulla sintassi e più in generale sulle strutture grammaticali e sulla letteratura potrebbe giovare di un approccio plurilinguista e interculturale.

Mi piacerebbe inoltre che ai nostri infaticabili Daniele Vitali e Davide Pioggia, che cercano e analizzano dialetti per pianure e montagne, muovendosi autonomamente, a spese proprie e nel tempo libero dal lavoro, si affiancassero ricerche condotte con la collaborazione dell'Università, unendo energie, risorse e conoscenze. Le associazioni culturali, come la Schürr e tante altre, possono tentare, come già fanno, una buona divulgazione e magari anche migliorare e ampliare le proprie attività aprendosi ad un confronto e ad un coordinamento con altre realtà non solo territoriali, ma non sono in grado di svolgere ricerche di taglio scientifico per le quali servono conoscenze e strumenti analitici specialistici. Le istituzioni come il Centro per il dialetto romagnolo hanno il dovere di investire le loro risorse nell'acquisizione di archivi sonori e video che altrimenti andrebbero perduti e provvedere alla loro conservazione, digitalizzazione e frui-

zione, essendo essi fondamentali in un ambito in cui l'oralità è un dato peculiare, ma è evidente che il loro lavoro acquisirebbe un valore del tutto diverso se, con l'aiuto della Regione, si potesse promuovere maggiormente la ricerca.

Infine mi piacerebbe che finalmente si cominciasse a valutare la portata che potrebbero avere i media, prima di tutti le televisioni locali, nel produrre trasmissioni di taglio informativo nei vari dialetti della Regione, ma anche cartoni animati, film e programmi di vario genere (purché non rivolti ad una rappresentazione stereotipata del territorio e delle tradizioni), anche inventando uno spazio apposito per i numerosi bravi poeti oggi attivi e per continuare a far conoscere quelli del passato. Qualcosa del genere avviene già in aree dell'Italia in cui sono state riconosciute minoranze linguistiche: la loro esperienza, a mio avviso, dovrebbe essere tenuta in considerazione al fine di avviare buone pratiche di valorizzazione dei dialetti, come si diceva all'inizio, in un'ottica di "attuazione delle finalità statutarie in materia di promozione del patrimonio storico e culturale" dell'Emilia-Romagna.



Lo scorso novembre la Schürr - a cura della sua presidente Cristina Ghiradini - ha pubblicato per i tipi della Editrice La Mandragora la ristampa anastatica del *Saggio di canti popolari romagnoli* di Benedetto Pergoli, undicesimo volume della nostra collana *Tradizioni popolari e dialetti di Romagna*.

Benedetto Pergoli, nato a San Benedetto del Tronto nel 1863, si trasferì a Forlì con ogni probabilità in seguito alla vittoria di una cattedra di insegnamento presso la locale scuola media. All'attività di insegnante affiancò quella di bibliotecario, prima come collaboratore di Giuseppe Mazzatinti e poi come direttore della biblioteca e degli istituti culturali cittadini dal 1906 al 1938. Al Pergoli si deve la costituzione del Museo etnografico romagnolo, oggi a lui intitolato, che si basa sul materiale raccolto, in collaborazione con Aldo Spallicci e Emilio Rosetti, per la *Mostra etnografica romagnola* tenuta nel 1921 nell'ambito delle *Esposizioni Romagnole Riunite organizzate a Forlì*. Morì a Ravenna nel 1946.

Il *Saggio di canti popolari romagnoli del Pergoli* - pubblicato a Forlì da Luigi Bordandini Tipografo-Editore nel 1894 - costituisce la raccolta più importante di canti popolari del XIX secolo: consta di 487 testi numerati progressivamente ed è arricchita - prima nel suo genere - da una appendice con dieci trascrizioni musicali. Il materiale è raccolto in sezioni: Canzoni, Leggende religiose e preghiere, Stornelli, Canzoni alla distesa, Canzoni alla Bifolca, Canti infantili, Ninne nanne, Indovinelli. Ogni testo reca l'indicazione del luogo in cui fu raccolto: nell'area forlivese sono presenti le località di Forlì, San Martino in Strada, Forlimpopoli, Bertinoro e Meldola; in area ravennate quelle di Castellaccio [oggi: Massa Castello], Massa [Forese], San Zaccaria e Brisighella.

La raccolta si apre, a mo' di introduzione, con una bibliografia delle raccolte precedenti in area romagnola e italiana che sono state utilizzate dall'autore per operare confronti con i suoi testi. Confronti di necessità

Il Saggio di canti popolari romagnoli di Benedetto Pergoli

di Bas-ciân

limitati perché come egli afferma:

“Sebbene alcune di coteste raccolte rechino confronti amplissimi, ch'io non ho ripetuto per amor di brevità, tuttavia molte, troppe sono le lacune perchè possano dirsi comparati i romagnoli ai canti delle altre regioni italiane, per tacere degli altri paesi romanzi; ma ciò io non ho preteso di fare, nè avrei potuto farlo, dati gli scarsi mezzi di cui disponevo e la difficoltà di procurarmene qui gli elementi necessari.”

Segue un'Avvertenza per la lettura del testo nella quale il Pergoli delinea sommariamente alcune caratteristiche dei canti popolari e dà ragione dei criteri di trascrizione:

“È un fatto notissimo e notissime ne sono le ragioni, che il dialetto della poesia cantata dalle popolazioni gallo-italiche molto si discosta dal dialetto parlato; ma mi sia permesso ricordarlo al lettore, che, per avventura ignaro della cosa, aprendo questa raccolta, rimanesse sorpreso di trovarvi una forma dialettale così diversa da quella dell'uso comune. Questa forma [...] appare in tutti i canti che seguono, eccettuati gl'indovinelli, che, liberi dal dominio musicale e composti in metri che meglio si confanno al genio del dialetto in cui sono espressi, poche e lievi alterazioni presentano. [...] Mi sembra inutile poi rammentare le differenze fra il dialetto urbano e il dialetto rustico e quelle, assai più distinte, tra i vari sub-dialetti romagnoli [...]. Come ho scrupolosamente conservate tutte le irregolarità metriche, [...] mi sono pure stu-

diato di rappresentare i suoni quali li udivo nel canto, che è la veste inseparabile di cotesti prodotti della fantasia popolare, senza cui rimangono per la demopsicologia documenti manchevoli ed, in parte, muti. Ma, con mio rammarico, sebbene i canti non possano servire da testi per lo studio di certi dialetti, non mi è riuscito di farne una trascrizione scientificamente esatta [...], perchè me lo hanno impedito difficoltà tipografiche insormontabili, che, nel mio caso, considerato il luogo e le condizioni della stampa, non furono un comodo pretesto per evitare una necessaria fatica.”

Il volume si chiude con un'Appendice musicale, a cura del maestro Alberto Pedrelli, che “per risparmio di spesa” è limitata alla notazione musicale di soli dieci esempi scelti fra i principali tipi di canti più caratteristici.

Queste sono, in estrema sintesi, le caratteristiche dell'opera del Pergoli, ma la ristampa promossa dalla Schürr offre molto di più.

Cristina Ghirardini vi ha premesso un saggio di circa 140 pagine dal titolo *Il Pergoli cantato*, nel quale dà ragione del significato e del valore della pubblicazione:

“Le motivazioni che ci invitano a riconsiderare il Saggio di canti popolari romagnoli di Benedetto Pergoli, stampato a Forlì da Bordandini nel 1894, sono di varia natura. Certamente la circostanza che rende possibile l'operazione in una prospettiva nuova è l'opportunità di disporre di una discreta quantità di

registrazioni accessibili in digitale al Centro per il dialetto romagnolo della Fondazione Casa di Oriani. Ciò consente di allegare alla ristampa anastatica del Saggio di canti popolari romagnoli una serie di registrazioni di canti analoghi o estremamente vicini ai testi riportati da Pergoli. [...]

Un'altra buona motivazione che rende ancora oggi opportuno riconsiderare il Saggio di canti popolari romagnoli è il fatto che esso ha costituito un punto di riferimento per le ricerche sulla musica tradizionale, sia dei folkloristi della prima metà del Novecento, primo tra tutti Francesco Balilla Pratella, che ne fu un attento lettore, sia di chi invece, a partire dagli anni Settanta, ha cominciato a fare ricerca sul campo con il registratore. Inoltre personalmente ritengo che il cd allegato a questa ristampa anastatica del Saggio di Benedetto Pergoli, oltre a costituire un apparato indispensabile alla comprensione dell'oggetto della ricerca dell'autore stesso, dia un contributo oggi abbastanza raro in Romagna, mettendo a disposizione registrazioni frutto di ricerche sul campo, in massima parte inedite. Nonostante l'autorevolezza delle poche incisioni che hanno avuto commercializzazione e quindi diffusione, la Romagna infatti non dispone di una sufficiente produzione discografica che metta alla portata di tutti i risultati di ricerche condotte sulla musica di tradizione orale."

Il saggio introduttivo della Ghirardini, dopo l'approfondimento della figura del Pergoli ed in particolare della



Il frontespizio dell'edizione originale del Saggio di Canti popolari romagnoli del Pergoli, Forlì, Bordandini, 1894.

sua opera di promozione culturale in ambito forlivese e romagnolo, passa all'esame dettagliato delle 97 tracce che costituiscono il CD allegato al volume e riporta il testo, ampiamente commentato, dei canti da lei scelti "analoghi o estremamente vicini ai testi riportati da Pergoli". Le registrazioni del CD, in gran parte provenienti dal Fondo Giuseppe Bellosi del Centro per il dialetto romagnolo, risalgono quasi tutte al decennio 1970-1980. Questi brani, frutto delle prime ricerche sul campo effettuate nella nostra regione, sono poco noti o affatto sconosciuti a gran parte del pubblico, anche a quello cultore di cose romagnole. Il CD dà dunque la possibilità di ascoltare testi e melodie di tradizione orale (e perciò autenticamente popolare): brani molto diversi dalle "cante romagnole" - eseguite ancora oggi da gruppi di canterini - che possiamo definire "romagnole" solo perché frutto della collaborazione fra poeti e musicisti nati e vissuti in Romagna, ma che, per l'uso di una versificazione e di codici musicali "colti", non possono assolutamente essere definite "popolari" nel senso corretto del termine.



A titolo di saggio minimo della ristampa del Pergoli (lo spazio altro non ci consente) presentiamo due *dispetti*: il numero 310, raccolto a San Martino in Strada, cui fa seguito il testo analogo raccolto da Giuseppe Bellosi a Monte Mauro, ed il numero 311, raccolto a Castellaccio, a cui seguono due testi provenienti rispettivamente da Monte Mauro e da Fusignano.

310.

*A vòj canter un po' di bona vòja
Par fé dispètt a chi m'ha tölt in noja;
A vòj canter un po' di bon vulé,
Par fé dispètt a chi n' u' m' pò vidé.*

A voi cantér un pó di bōna voia
per fé dispèt a chi ch'm'à còlta ' noia
' voi cantér un pó a là a travèrsa
e t'pér la mi sumara ch'a l'ò pèrsa

311.

*Sta' zètt a lè, tè t' a nun si canté,
T' a m' per e' mi sumar ch' voja ragé;
Sta' zètt a lè tè t' a nun he la vosa,
T' a m' pe' un curnaccion sopr' una nosa.*

Stà zet a lè mustaz infariné
la boca stórta e e' nés arimpiné
stà zet a lè mustazo di farëna
la boca stórta e e' nés a la rimpëna.

Stà zeta a lè galëna piciarëla
ti vu canté t'aj é la cagarëla
ti vu canté t'an la sé gnāca tota
t'am pér un garavlōn int una zoca.

Il dialetto romagnolo e gli scrittori che ne hanno fatto il proprio linguaggio d'elezione, godono da tempo di un credito che ha travalicato i confini regionali, e per l'Istituto Friedrich Schürr è motivo di autentico compiacimento prenderne atto specie in casi come questo allorché, subito dopo l'affermazione di Nevio Spadoni al "Gozzano" di cui s'è parlato nello scorso numero della Ludla (successo replicato pochi mesi dopo al premio "Salva la tua lingua locale", nel settore speciale autori SIAE), ben altri tre romagnoli hanno avuto l'opportunità di distinguersi al di fuori dei confini regionali.

Le prime notizie in merito giunte alla redazione di Santo Stefano, sono state quelle concernenti il Concorso di Studi Linguistici "Award A.L.P. 2013, 2° Memorial Angelo Gavazzi", un premio istituito dalla Associazione Linguistica Padaneisa e articolato in due sezioni:

A. Traduzione, in una delle lingue retocisalpinae, di importanti opere letterarie, teatrali, scientifiche, filosofiche.

B. Ricerca linguistica o letteraria originale ed inedita avente come argomento una o più lingue retocisalpinae.

Fra i numerosi lavori la giuria ne ha selezionato tre per la prima sezione e due per la seconda, ed entrambe annoverano fra i prescelti, autori provenienti dalla Romagna: nello specifico Paolo Borghi che si è classificato al terzo posto nelle traduzioni, col rifacimento in versi dialettali di un testo dell'Antico Testamento, e Franco Pongeggi che ha conseguito la piazza d'onore nella ricerca linguistica con un'approfondita grammatica del dialetto romagnolo.



Per quanto riguarda il risultato di Borghi, è idoneo rifarsi a quanto espresso dall'autore medesimo:

«Quando ho iniziato a trasferire in Romagnolo un testo sacro fondamentale e "scandaloso" come il Qohélet (o Ecclesiaste) - esordisce la sua prefazione - l'ho fatto più per rispondere ad una sfida con me stesso che per convinzione di imbarcarmi in alcunché di utile e tanto meno di rilevante: oltre che afflitto da

Il dialetto romagnolo di nuovo alla ribalta nazionale

di Pévol

una tribolata e inespresa forma di agnosticismo, non sempre sono persuaso del tornaconto, o se si preferisce dell'opportunità, di tradurre in dialetto qualsiasi cosa a prescindere dal suo contenuto, evitando di chiedersi se tale impegno sarà in grado di conservare l'efficacia del testo originale.

Tuttavia, riconquistate trascorse relazioni con l'opera della *vanitas vanitatum*, non c'è voluto gran tempo per rendermi conto che il romagnolo, linguaggio pragmatico e incline alla corporeità, aveva i mezzi per palesarsi idoneo a interpretare senza distorcerle, le considerazioni disilluse e concrete espresse nel dibattuto libro biblico, rendendo in modo significativa e attendibile, ciò che d'ispirato ma anche di provocatorio il lavoro è palese contenga.

Più che elargire sicurezza e conforto l'Ecclesiaste, in capitoli densi di sarcasmo, disinganno e scetticismo, si fa portavoce di una collettività incapace di trovare risposta agli interrogativi posti dall'esistenza, e scalza tutti i convincimenti più diffusi, per seminare al loro posto dubbi, sconcerto, disincanto.

Qohélet, portavoce di chi sente Dio impassibile di fronte alle vicende umane, esprime dunque una seria critica nei confronti delle concezioni religiose tradizionali, ponendo in forse glorificate utopie di felicità post mortem, alle quali non propone alternative se non quella di avvantaggiarsi delle piccole gioie che vengono offerte all'uomo, nel corso di un'esistenza peraltro effimera e avara di soddisfazioni.

9. *Gôdat la vita insem cun la tu dôna
pr'i cvàtar dè ch'it spèta
d'un campê' pruvîsôri: tratès ben*

*l'è e' pôch vantaz ch'ut toca,
parchè sôl cvest u t'è cunzès in sôrta,
de tu vâv rabatêt a e' sôlagljon.*

A ben vedere, comunque, l'opera si sottrae a qualsiasi etichettatura giacché al suo interno convivono molte anime e altrettante contraddizioni, quasi a voler significare che la realtà può mostrarsi colma di equilibri e contrasti in antitesi fra loro, e tali che la mente umana non sarà mai in grado di intenderli e tanto meno di coordinarli. C'è tuttavia un concetto ricorrente che percorre l'intera opera, un motivo conduttore che si replica incalzante dal primo all'ultimo capitolo finendo per identificarla, e mi riferisco alla radicata persuasione dell'autore circa la vanità, l'inconcludenza, l'inefficacia di tutto ciò che l'uomo compie sotto il sole.

2. *Braghirîsom de vâv, l'ha det Tugnaz,
luşion, gnint, şvuit,
gnacvël l'è incunsistenza*

3. *'sa i venl in bisaca, pu, a l'öman
da tot ste şmatzè',
da sta fadiga sot' e' sôlagljon? »*



E tuttavia è l'aprezzamento acquisito da Pongeggi con *Lèzar e scrîvar in Rumagnôl* quello che giunge più a proposito, per ribadire un lungimirante obiettivo già espresso dalla Schürr in recenti numeri della Ludla e cioè quello di patrocinare l'attuazione d'un sistema di scrittura del romagnolo il più possibile confacente e accettato, ponendo fine a uno stato di cose esposto dallo stesso Pongeggi nella prefazione qui sintetizzata:

«Il mio lavoro si riferisce al dialetto

romagnolo - chiarisce l'autore - anche se non è del tutto corretto parlarne al singolare, giacché si notano discrepanze nelle parole e/o nel modo di pronunciarle, perfino tra località confinanti. Tali difformità, poi, si fanno ragguardevoli se si prendono in esame il versante centro occidentale della Romagna e quello orientale, rendendo esplicito che non esiste un unico dialetto, ma è doveroso fare riferimento a una molteplicità di parlate, o meglio di linguaggi.

Ed è giusto la "Carta Europea delle Lingue regionali o minoritarie" ad accreditare il romagnolo del titolo di lingua, e in modo analogo si comporta l'UNESCO, che tuttavia lo include anche fra quelle a rischio di scomparsa. In effetti sono sempre più in calo coloro che se ne avvalgono, specie fra i giovani, e fra gli ostacoli che contribuiscono ad osteggiare il suo impiego è doveroso citare proprio l'assenza di accreditati sistemi di scrittura.

Tale asserzione, comunque, non intende sancire la mancanza di norme in proposito poiché, magari con qualche incongruenza, regole di grafia ce ne sono, non fosse che risultano poco condivise e utilizzate, perfino da molti che si avvalgono del Romagnolo in qualità di autori.

Da questo discende che la maggior parte delle persone, oltre a non saperlo scrivere, riesce a sillabarlo solo con difficoltà anche perché, nella vita usuale, le sporadiche occasioni in cui ci si può trovare al cospetto di qualcosa scritta in Romagnolo, sono costituite da quegli annunci mortuari in cui è precisato il soprannome del defunto, dai titoli delle commedie dialettali e dai menu di pretenziosi ristoranti decisi a darsi una cert'aria di tipicità con l'uso del dialetto.

Nell'insieme delle circostanze si assiste a uno scempio effettivo e all'inosservanza totale delle norme non solo di quelle più consuete, ma di qualsiasi criterio, per cui fonemi diversi vengono scritti con i medesimi simboli, gli accenti risultano sparsi qua e là in modo contraddittorio, e via dicendo... Da tali premesse emerge l'esigenza di un congruo impegno di diffusione delle norme di scrittura, facendosi da quelle già disponibili e più utilizzate,

dopo aver lavorato su di esse in seguito a tre esigenze primarie: semplificazione, rimozione delle incongruenze, definizione di regole di grafia affini il più possibile a quelle dell'italiano.

In merito, poi, alle difformità di pronuncia tra una località e l'altra, sarebbe auspicabile che si pervenisse, per quanto ragionevole, a impiegare i medesimi dettami, rammentando a tutti coloro che reputano tale divario un ostacolo invalicabile, che l'intento di riprodurre graficamente ogni singola cadenza dell'Italiano, dalla Sicilia al Piemonte, ci troverebbe tuttora a disquisire su come scriverlo: per fortuna lo si fa in un solo modo e ognuno è poi sovrano di articolarlo a suo capriccio o di andare a sciappare la propria lingua in Arno...».



Anello terminale di una catena di consensi plausibilmente destinata ad allungarsi, si unisce ai sunnominati giudizi il Premio Nazionale *Salva la tua*

lingua locale, indetto dall'Unione Pro Loco d'Italia, in collaborazione con il Centro di documentazione per la poesia dialettale "Vincenzo Scarpellino" e il Centro Eugenio Montale, in cui *Guardrail* di Giovanni Nadiani (PeQuod, luglio 2010) s'è aggiudicato il primo posto nella Sezione Poesia Edita.

Che dire di Nadiani e di tutto ciò che ha fatto con e per il dialetto romagnolo? Nella circostanza ci si contiene a rimarcare la prolungata collaborazione con la Ludla, la levatura delle sue pubblicazioni, dei lavori per il teatro, dei premi conseguiti, il credito riscosso quale artefice-fautore di una parlata innovatrice e mezzosangue, in cui sono convogliati a ibridarsi fra loro in modo antitradizionale frammenti di linguaggi appartenenti all'epoca contemporanea.

Poco dopo l'uscita di *Guardrail* Gianfranco Camerani, parlandone sulla Ludla del dicembre 2010, ebbe a dire: «140 pagine che costituiscono, a nostro avviso l'opera più intensa e drammatica di quest'Autore, che non da ora si è con-

quistato uno spazio significativo nella poesia italiana contemporanea; ed è per noi motivo di particolare soddisfazione che lo abbia fatto esprimendosi nel dialetto romagnolo, che ancora una volta, nelle sue mani, si mostra medium quanto mai efficace per interpretare sul piano concettuale la drammaticità del nostro tempo.»

Per tutta la Schürr, di conseguenza, è principio indubbio di consenso che alcuni anni dopo tale opinione sia stata autorevolmente e prestigiosamente suffragata a livello nazionale dalla versata giuria presieduta da Pietro Gibellini.

Benché linguaggio sostanzialmente marginale e dal temperamento scorbutico, il dialetto romagnolo - ed in particolare quello della sua Reda - simboleggia per Nadiani una combinazione imprescindibile di senso identitario e d'appartenenza; pur tuttavia, in determinati frangenti, egli avverte gravare quasi come una "condanna" su se stesso e su quelli come lui, l'urgenza d'avvalersene, ed è questa una spinta emotiva che si fa pressoché irrinunciabile allorché attaccano a vorticargli in capo pensieri ed emozioni e moventi in qualche modo connessi a quella inespresa, magari riusata sensazione d'estraneità e inadeguatezza, cui soggiacciono i non più giovani (i non nativi) nei confronti di un presente identificato dai mass media e dagli hard disk:

*nó ch'u s's-ciòpa la tēsta dagli idei
ch'a n'saven piò in dov mètli
e miga ch'al sèia piò cativi
d'cvèli ch'al ven a on d'Berlen
d'Roma Milàn o Dublino
nó a sen distiné
a butèli zo a cvè
ins un pez d'chërta
ch'u n'srà mai piò bon d'lezli
incion
int la memoria d'un computer
o d'dentar a un'audioclip
ch'u n'i sarà piò un interprete
a e' mond
bon d'sbruchèli...
nó a sen cundané
a butèli zo
in sta lèngva
cun ste savór saidbegh
ch'u s'l'è scòrd nench cvi
dla Sagra dei frutti dimenticati.*

“T’ariva d’óra d’truvé la pèz, Antonietta Baldassari...”

U m’e’ dgéva e’ cór ch’u n’éra briša e’ su dè, che quela la sreb stéda una brota zuba.

Arivè cun la bicicleta sóra e’ pount de’ canél, quel de’ mulinèl, vérs a Bagnéra, ch’u n’s’éra incóra fat al sèt. E’ sól, ch’a l’avéva d’dri dal spal, e’ daséva fugh a cla gran stéša d’mirasul ch’a m’so ’rtruvé a lè in faza. E pu una bulé d’veint la m’fàsè ’ndé la stanëla sóra j oc, ch’e’ fo un miràqual ch’a n’finè zo da la rata a cul buşoun.

Al mi cumpagni agli éra za cun e’ grimbiél e l’Emma, la surëla d’Tullio Randi, e’ padroun, l’éra un pèz ch’l’avéva cmeinz a stèndar la porbia. A cla rōba u s’tuchéva d’purtéi rispèt, che de’ zdöt, una smena dop a Sa’ Martein, e’ saltè in aria e’ capanoun e i vidar i tarmè fèna a la Sëls. La Clara e l’Alcea d’Bagnéra e pu la Maria e l’Albina d’Lugh agli

armastè in böta sota al pré e Zvani, e’ tabach ch’e’ faşéva la guérgia, i l’tirè fura ch’l’éra piò d’là che d’qua.

Par tota la mateina, cum ch’a simi uşi a fé, a la mitèsum sóra i tlér ch’j

éra int e’ curtil, a e’ sól, ch’la s’avéva da ’sughé d’pösta. A fórza d’andè so e zo u s’faşè mēzdè, l’óra d’magnés cal quàtar rōb ch’a s’purtimi da ca, l’óra bouna par fés do ciàcar seinza ciapè di buridoun. L’amór

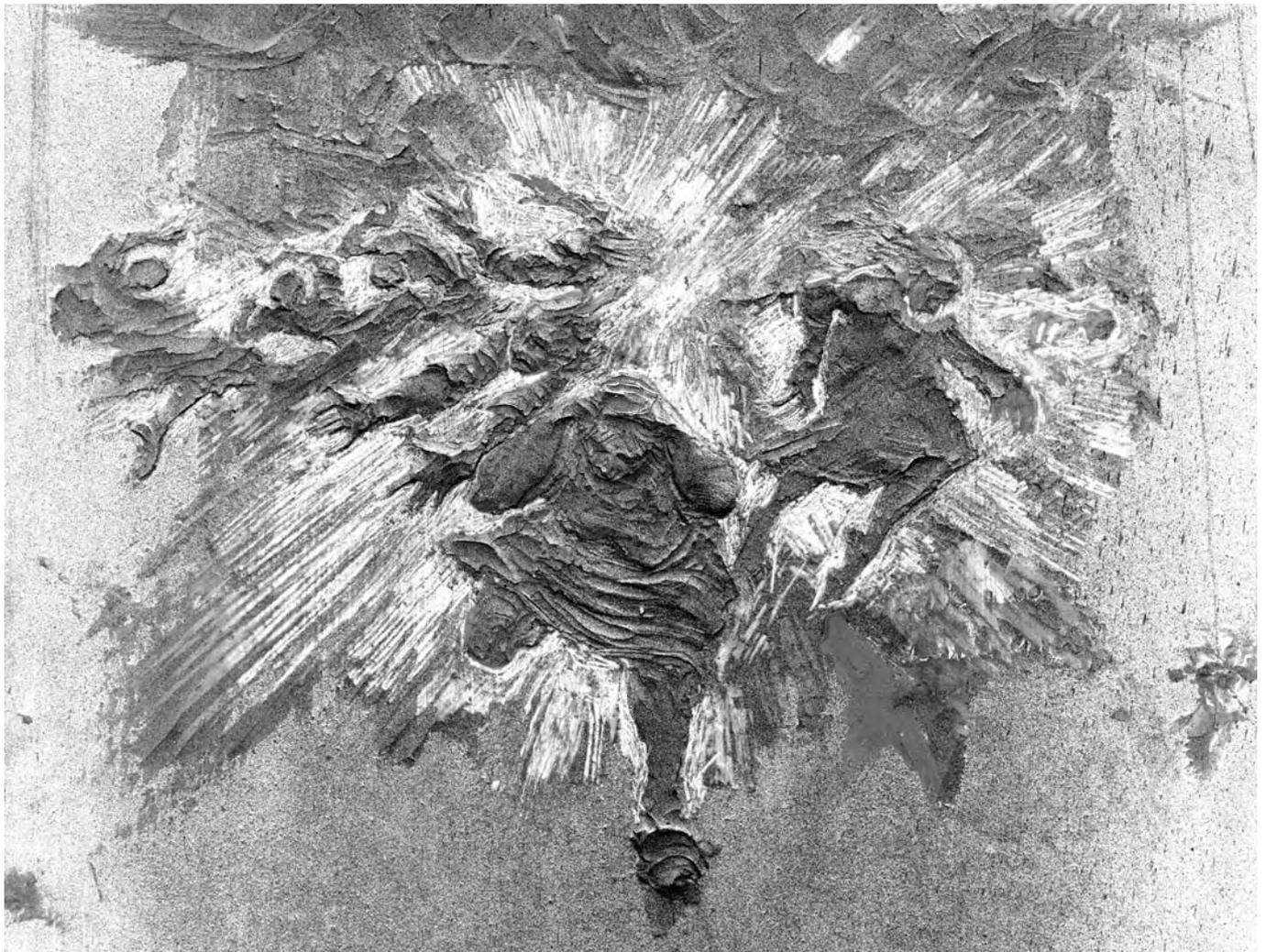
Sflèzan

(l’è zuzèst de’ vinzeinq)

di Paolo Gagliardi

Racconto vincitore della 7ª edizione del concorso “e’ Fat”

Illustrazione di Giuliano Giuliani



d'nascöst cun e' filarein, i richèm int i linzul dla dóta - ch'agli éra póchi queli maridédi - e pu e' bagn int e' fioun, la dmènga, l'ònich dè ch'a n'lavurimi brisa, l'ònich dè ch'a putimi scapé da che gran chéld ch'u s'purtéva veia nench e' respir.

U s'faşè e' böt e mēz. Incóra porbia, incóra sot'a e' ciöch de' sól. Gnench un fil d'aria dri la custira. A simi toti int un légh d'sudór, cun la parouna ch'la s'atachéva adös.

Al tre avein cmeinz a spusté i tlér a l'óra, che cla röba l'éva da giazés prèma d'metla a e' pöst.

E pu u s'faşè al quatar. La porbia l'éra da vuté int un bidoun ch'e' fnéva cun un pidariól stret. Un lavór preciş, da fé cun chélma, seinza prisia, ch'u s'paréva d'èsar gueinti toti dj arluuir.

Avein impini una scatla, un'étra, e pu un'étra. Tre, quatar, zeinq... Prema d'quela dal si avein vest dé fura dal sflè an. E pu che gran rug ch'u s'à giazé e' sangv: "Scapì dòn, scapì...!!!" Madöna de' Mulein - a j ò pinsé - a i sein neinca, mo stavólta l'è pež, stavólta, e' mi Signór, u s'toca a nou. Int un àtum a n'simi piò d'ste mònd, a s'sein 'rtruvédi deintr a l'inféran, che gnenca Dent, int la su Cumégia, u l'à fat acsè brot. La Teréşa e l'Elvira agli avè furtouna, agli éra al piò 'vşèini e agli armastè in böta.

I vsti j éra spari e la pël l'avéva ciap fugh coma ch'la fos d'chérta sucia-reina, ch'a s'parimi toti coma di zoch impié. Pirein e' faşè pr andé vérs a l'Emma mo u n'fo boun d'móvas pr al gran doi. A s'guardimi int la faza mo a n's'cgnusimi piò, a simi toti precişi, toti žali e négri, toti 'rustidi, cun la chérna viva.

"Daşim dl'aqua, aiutim!" "La mi mama, faşim smètar d'padì, a m'aracmènd, tulim in zil cun vò!" "E' mi Signór, la mi Madöna..."

E' sgnór Tulio e Juşèf, e' guargen, i bagnè cun e' spinèl e' caşöt dal munizioun, che, s'e' s-ciupéva quel, agli éra mes da mórt. La Minghina la curè vérs a la fàbrica, ch'la s'lasè dri una gran masa d'sangv, ch'e' daşéva fura da i muzgoun ch'j éra

'rmèst int e' pöst dal men. Sól in teimp d'guèra, in trincea, i diş ch'u s'è vest di s-cein ardot acsè!

E pu a fórza d'déi j arivè i pompiéri, che nenca ló, i puret, cun chi rug, che fugh e che caşein, i n'savéva in do che metr al men.

I s'purtè a Lugh, int e' vşdél, quel ch'l'è 'tach a e' Ghet, ch'a simi ormai coma dal candél fnidi. Òna par òna a s'sein aviédi.

La Nunziéda, la Santina, la fióla d'Fuschein, la Carulina, la Žvana, la Minghina, la Giulina, l'Anna e l'Emma, la surèla de' padroun, al murè prema dla mēzanot dla žuba. E' dè dop, e' vènar, la Catareina, la fióla d'Bartazól, la Lužeia e pu l'arivè e' mi tūran, ch'a fo l'ultma dal dòn. Pirein, e' sgrazié, l'à tnu böta fèna al zeinq de' dopmaždè e pu neinca lò l'è vnù a fés cumpagneia. E' sàbat, in piazza, u j éra tot Lugh. I tabèch dl'asilo, j ũrfan d'guèra, al sór de' Sacro Cuore e d'Sa' Jusèf e neinch queli d'Sa' Gaetano, i prit, i capuzein e i cergh, i vèscuv d'Imola e d'Feinza, i sindachét e i žircul d'cişa, i carabinieri e al guérg d'finenza, chi éra tot in gran muntura. U j éra parsèna e' count e la cuntesa, e' bab e la mama d'Frazchi, l'aviatór, che tanta žeint acsè la i fo sól dop a dj èn, quand ch'j arnuvè in piazza e' su munumeint. E pu dal bangér, di manifest, la banda e una stéşa d'fiur ch'la n'fnéva mai.

E' paréva e' dè d'Sa' Frazchein. Pr al stré i s'avdéva sól dj oc lòstar e int al ciş l'éra tota un'urazioun. Mo la n'éra brisa la fèsta de' paş, j éra tot a lè pr e' nōstar ũltum viaž, quel ch'u s'arèb mné vérs a cl'étra ca.

E pu, coma al sflèzan de' fugh ognouna la s'è 'viéda par su count. Lugh, Barbien, Bagnéra, la Vela. Pirein, invézi, vérs a la basitalia.

Adès a so a qua, e' pöst u n'è malāz, l'è fresch, u j è un gran sileinzi, e u n'pasa dè ch'a n'um vega cun al mi amighi, queli d'che dè, d'cla žuba vigliaca.

Oun dla Vela, 'riv so ch'l'è poch - ch'u j è ciap un žabai a l'impruviş - u m'à det ch'l'è un pèz ch'j à sré la fabrica e se un quicadoun e' pasa

par che viol l'è sól pr andé a pisché int al buşi o a sparé a lè in faza cun la s-ciöpa a i clömb.

Dj èn ormai u n'è pasé quési nuvanta, mo d'che fat u n's'arcólda piò inciuon, d'quand ch'e' saltè par aria e' pulverifezi. I n'à 'rpurté gnit int i livar d'stória, a Lugh i n's'à badžé gnench una stré. Dop ch'u s'è 'vié qui ch'j éra a e' mònd alóra, chj étar, qui ch'j è vnù dop, i s'è şmengh d'nóu. E' sra ch'a n'simi brisa dj eroi d'guèra, di poéti o di canteint d'ópra... A simi sól dal fióli d'ignoreint, dal fióli d'cunta-dein e d'uparéri ch'i n'éra boun gnench d'fér on "o" cun un bichir, a simi sól dal dal dòn e dal tabachi ch'agli à las la pël par fér e' su dvér un dè d'agóst de' Vinzeinq.

Dri ' la muraia de' campsent d'Barbien, quela ch'l'è de' chent d'Feinza, u j è una lastra d'mérum mēža şmalvida in do che, cun un pó d'fadiga, u s'ariva incóra a lèzar:

*"T'ariva d'óra d'truvé la péz
Antonietta Baldassari
che apèna t'é ciumpì vinsèt èn
u t'è toch d'muri int e' lavór
in cla gran tragédia dla Vela
i si d'agost de' melnóvzèntvinzeinq.
Tu mé, i tu fradel e al tu surèli
i n'à piò j oc par pianzar"*



Altro essere magico presente in numerose fiabe è il folletto, conosciuto in Romagna col nome di *mazapédar*. Al contrario del mago e dell'orco, questo personaggio è descritto come un *umaret* o *umarcì*, un omino dal berretto rosso, talvolta vestito di verde¹, la cui caratteristica più evidente è la piccolezza.

Ecco come appare a Piripetto, eroe della fiaba omonima, un folletto sceso dal camino:

*Tot int una vòlta e' vens zo pr e' camen un umarcì che d'prema böta, tra e' spurbiaz dla zendra e e' sfavlez dal brés, e' paréva un babi, mo quând e' fo int e' mēz d'ca u s'vest sòbit che l'éra un umarcì. L'éra vsti d'vérd cun una breta rosa, l'avéva una barbeta cavrena e un'anèla grösa int un'urecia.*²

Particolare importanza per questo omino sembra avere proprio la "breta rosa", tant'è vero che ne *La fòla d'Liunildo*, il vecchio pastore si riferisce ai folletti usando l'espressione "j umarcì dala breta rosa"³, e anche quando manca ogni altro elemento, tale capo di vestiario appare sempre in primo piano: infatti ad esso il *mazapédar* tiene moltissimo, anche se la ragione non viene spiegata chiaramente.

Solamente nella fiaba *Véla Turchena e i cavèl biench*⁴ un folletto a cui una gazza ha rubato il berretto, gettandolo nella disperazione, ne spiega l'importanza:

E' fulet l'éra ala disperazion: «Puret me, e' mi bret! E adès com'a fèzia?».

«T'in tu un étar», u i des Rimulet.

«Un étar?» e' gridè lo. «Mo t'an e' sé che a nó e' bret cun e' fiöch u s'à da durè tot la vita, e che se on l'avànza zenza bret u n'pö piò dè fura e u i toca d'sté intané insèna ch'e' stà a e' mond?».

Anche le credenze popolari relative a questa creatura magica ritengono che il tipico copricapo sia fondamentale per il proprietario, dal momento che, come spiega Baldini, il magico berretto è la chiave che consente al folletto di entrare ed uscire dalla dimensione ultraterrena, soprannaturale; è il copricapo rosso che gli permette di varcare soglie altrimenti impenetrabili, o almeno di conquistare l'invisibilità

Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole III - Il folletto (Parte prima)

di Cristina Perugia

l'«inconsistenza» (...). Privarlo del berretto equivale ad impedirgli il ritorno alla sua essenza soprannaturale, imprigionandolo, piangente, nella dimensione terrena."⁵

Calvetti va oltre, affermando che colui che riesce a sottrarre il berretto ad un folletto può indurlo a fare ciò che vuole, persino farsi rivelare l'ubicazione di un tesoro⁶: è proprio questo l'espedito usato da Cruschetto per costringere uno di questi omini a svelargli la risoluzione dell'incantesimo della maga Morgana che tiene prigionieri lui e Vela Turchina.

Quest'episodio è rivelatore, poiché designa il folletto come un detentore di conoscenze segrete⁷ relative in particolare alla magia. Nella fiaba *La còda de' drègh*⁸, se ne ha ulteriore esempio nel fatto che i tre folletti che sono al servizio del mago malvagio, sono a conoscenza del segreto per distruggerlo, mentre ne *La fòla d'Piripet* quest'omino fornisce all'eroe le istruzioni per rientrare in possesso dell'oggetto magico e risolvere così al meglio la sua situazione. La sua sapienza, nonché il colore rosso del berretto, lasciano supporre che questo personaggio sia riconducibile sotto diversi aspetti al mondo dei morti, al punto che Anselmo Calvetti instaura un parallelo tra questa creatura e l'antica figura di Telesforo, "genio funebre, apportatore del sonno eterno"⁹ venerato nell'antichità.

Note

1. «Se te t'staré a i pèt, me a t'pos

aiuté» u i des un umari ch'u j éra cum pèrs dnenz al'impruvisa, tot avsti d'vérd, cun un capli ros int la tēsta.» (Baldini-Foschi a cura di, *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. 3. Fiaba n. 57).

2. *Ibidem*: vol. 1. Fiaba n. 13.

3. *Ibidem*: Fiaba n. 2.

4. *Ibidem*: Vol. 5. Fiaba n. 130.

5. Baldini E., *Paura e "maraviglia" in Romagna: il prodigioso, il soprannaturale, il magico tra cultura dotta e cultura popolare*, Ravenna, 1988. Anche il De Nardis scrive: "(...) privo del berrettino rosso, e' Mazapegul perderebbe certe misteriose impensate facoltà." (De Nardis, 1928, cit. in Baldini).

6. "Si crede inoltre che colui, al quale sia riuscita la difficilissima impresa di strappare il copricapo al folletto, potrà pretendere da costui la consegna di grandi tesori, prima di restituirgli il copricapo." (Calvetti A., *Antichi miti di Romagna: folletti, spiriti delle acque e altre figure magiche*, Rimini, 1987).

7. Ciò è valido anche dal punto di vista folklorico: infatti, Calvetti riferisce che nella tradizione folklorica italiana, questo essere magico "è ritenuto il depositario di antica, segreta saggezza" (Calvetti, *Antichi miti di Romagna: folletti, spiriti delle acque e altre figure magiche*, Rimini, 1987).

8. Baldini-Foschi a cura di, *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. 1. Fiaba n. 9.

9. Calvetti, *Antichi miti di Romagna: folletti, spiriti delle acque e altre figure magiche*, Rimini, 1987.



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

şvidurè, şviduradura: termini in uso oggi soprattutto in pianura, più rari ma non ignoti nella media valle del Bidente; pare poi che verso Spinello fino a mezzo secolo fa si usassero le varianti **şvadurè** e **şvaldurè**.¹ L'Ercolani, *Voc.*, oltre a **şvidurè** riporta pure **şviguré**.

È un problema sbrogliare l'etimo d'un vocabolo tormentato, tanto più che come verbo **şvidurè** ha due accezioni cui corrispondono due azioni ben distinte.² La prima consiste nell'atto di scoprire fuori di stagione o da sudati il collo e il petto a rischio di qualche malanno: dal raffreddore (**rafredór** che in pianura diventa **fardaşòn**), a **e' tuşğòn** e a **e' catàr**; dalla bronchite e dalla polmonite, a cui non sempre si scampava, alla tisi che ti faceva morire lentamente (**murì ad pét** 'morire di petto' o **spègnes com una candela**). In tal caso si è indotti a cercare l'etimo di **şvidurè** nel lat. *ex+pectorare*, che si trova registrato solo ai primordi della letteratura latina, ma con un significato diverso.³

La seconda accezione – detta qua e là anche **şpamp[al]nè** – si riferisce all'atto di liberare d'autunno le viti dai

pampini in eccesso, per dar più sole e più vigore ai grappoli in via di maturazione. In tal caso si è indotti a cercare l'etimo nel plur. lat. *vittae*, al diminutivo **vittulae*, le 'bende' che coprivano il capo del sacerdote pagano, da togliere a sacrificio compiuto con un atto che non ha lasciato tracce, ma che già convisse in tempi pre-cristiani con la **şviduradura** delle viti.⁴ Così **şvidurè** può derivare da **ex+vittare* o da **ex+vittulare*, poiché nelle viti le vette si sfogliano solo in parte; inoltre il passaggio problematico dalla doppia t alla d, può esser stato mediato da quello parallelo – ma del tutto casuale – tra il lat. *vittae* e il lat. *vite[m]* che dà origine a **vida** 'vite'. Senza riferirsi a questa specifica attività, il dial. usa già **vèta** 'vetta', come sinonimo di 'cima'⁵, e **şvètla** 'colpo', quest'ultimo inferto talvolta con una bacchetta sottile come le cime dei tralci, talaltra come 'colpo' generico o semplice 'caduta'. Tornando all'etimo, tra le due accezioni – 'scoprirsi il petto accaldato' o 'sfogliare le vette delle viti' – è arduo decidere qual è l'originaria e quale la metafora.⁶

Note

1. Arbitrariamente connesso a 'svallare'? La **şviduradura** dal **vidi** (la riduzione del fogliame, durante la maturazione finale dell'uva) si rendeva necessaria soprattutto ai due estremi: in pianura per ridurre l'eccessivo rigoglio del fogliame durante la maturazione dei grappoli, e in montagna perché l'uva maturata più tardi prendesse tutto il sole possibile.

2. Però, non dappertutto. Il Masotti, *Voc.*, per **şvidurè** riporta solo il significato di 'scamiciato', 'a petto aperto'; pare ignorare la **şviduradura** delle viti. Anche per il Tozzoli, *Diz. dom. imolese-ital.* del 1857, traduce **şvadurè** con 'a petto scoperto'; altrove poi per 'spampanare' riporta **şbrumblè**, che in montagna era la pulizia delle botti di legno vecchio con lo zolfo bruciato, prima del loro riutilizzo.

3. Solo però nell'accezione di 'mandar fuori' dal petto. L'*Oxford Latin Diction.* riporta due delle tre citazioni sopravvissute: una di Ennio: *tum pavor sapientiam omnem, mi exanimato, expèctorat* (allora a me, rimasto senza fiato, la paura trae dal petto tutta la sapienza); l'altra di Accio: *meum hunc pavorem expèctora* (tirami fuori

dal petto questa paura). L'Ercolani, *Voc.*, registra pure **piturena** 'pettorina', dal tema originario del lat. *pector*: una «pezzuola di lana per tenere il petto al caldo». Qualcuno potrebbe aver cominciato ad estendere il significato di *expectorare* da **cavès la piturena**. I medici ripescarono 'espettorato' per indicare ogni 'secreto' che esca dalla bocca come il 'catarro' (d'origine greca, in dial. **catàr**, **cataròn**); e, sempre dal greco, **e' zimór**, **ch' l'è però quel de' chen**; **zimór** è riferito all'uomo solo per scherzo.

4. **Vèta**, a sua volta, in dialetto sta per *cima*, *capo*, *termine*, poiché le *vittae* avvolgevano il capo. Su *vittae* come etimo di **vèta** 'vetta' però non tutti sono d'accordo: vedi diz. Cortelazzo Zolli. Si dice: **a la vèta dla rema** (nasal.); **a la vèta dla quartura**; **l'è a la vèta** (anche della vita, cioè 'in agonia'); **u s'ha da şvità c'l'albaràz** (toglier la vetta, accorciare). Da **ex+vittula* abbiamo **şvètla** ('colpo' dato con l'estremità di una bacchetta sottile, poi colpo in genere): **l'ha dè 'na bela şvètla**; **l'ha ciap 'na şvitàleda** (inferta con la vetta di un ramo): **stasera, quent ch' u ven a ca e' to ba, a t' fèz şvitàlè**. La mia povera nonna diceva: **a picii int la testa, sti por burdèl i s'invurnés; dasii piotòst quèica şvitàlina int al gambi con dal bachtini stili ch'li lasa e' sègn, senza fèi crès invurni**. Era il meno peggio che ti potesse capitare. E qualcuno a suo modo provava a dire in italiano: Sta' bonino, se non vuoi beccarti delle belle 'svéttole'.

5. 'Cima' – **zema** (nasal.), piuttosto raro in dial. – passato in lat. dal greco *cyma*; alla lettera 'germoglio', **şarmói**, dal lat. *germen*, poi **germulium*.

6. Infine lo **şvigurè** riportato in alternativa dell'Ercolani, *Voc.*, ricondurrebbe ad *ex+vigore(m)*, che è all'origine di **vigór** e di **şvigurì** 'svigorire': così si toglierebbe vigore al fogliame a favore dei grappoli. Modi di dire: **e' vigór de' sol**; **e' vigór dl'aşè; c'l'elber vec' u 'n ha pió vigór**; **e' zi l'ha i so èn, ma l'ha a incora de' vigór**. Ma anche questa, forse un caso, suggerisce un etimo erroneo. Infine qualcuno ha proposto come etimo **şvidar**, del tutto ignoto in collina. Indicherebbe la pioggerella invernale che, appena caduta, gela: acqua d'aspetto vitreo che copre alberi e strade: **şvidar** (da *vitrum vèder* 'vetro') perciò corrisponde a **galaverna**. Ma non si vede un nesso, neppur metaforico, tra **vèder** ('vetro'), **şvidar**, **galaverna** e l'atto di 'spampanare' o quello di scoprirsi il collo e il petto.

Nell'interpretazione di tanti "segni" sul territorio ed eventi atmosferici, il dialetto si rivela capace di indirizzare verso la corretta spiegazione di un toponimo o di un fenomeno.

L'utilizzo di linguaggi settoriali, validi per tutta l'Italia, come accade per le previsioni del tempo, argomento di grande diffusione, suggerisce utilizzi semplificati e spesso induce in errore. E' il caso del vento caldo e secco che, nella mia infanzia, soffiava dalle colline e preannunciava un cambiamento del tempo. Gli adulti mi dicevano: "E' tira la curéna!"

Apro l'Ercolani e alla voce, leggo:

Curéna. Corina. Vento caldo fra ponente e libeccio | (cfr. lat. *Caurinus*, forse dal lat. *corus*, vento che spira tra occidente e maestro, coro) [...] La curéna la j'ha e' butàz 'd dri da la schéna, La corina ha il bottaccio dietro la schiena. Porta, cioè, la pioggia | La curéna la tira tri dè e pu la fa la pisadéna, La corina soffia tre giorni poi fa la pisciatina. Cioè fa piovere | Cvând e' tira la curéna, e' témp u n'è ad véla, Quando soffia la corina il tempo non è stabile | I vecchi dicevano che, di questo vento, c'era «è mas-cc», il maschio, asciutto; e «la fèmma», la femmina, piovosa | E' tira la curéna, la rimbura: - tót i raghèz de Rônc j'ha "vu pavura"; e' tira la curéna, la rimbófa: - tót i raghèz de Rônc j'ha fat la mófa, Soffia la corina, il tempo si rabbuia: - tutti i ragazzi del Ronco hanno avuto paura; - soffia la corina, il tempo rabbuffa: - tutti i ragazzi del Ronco hanno fatto la muffa | E' tira la curéna, e' vént e' fes-cia: - so' stè da la Ruşina e a n'la j'ho vèsta; - e' tira la curéna e' vént l'è in ca: so' stè da la Ruşina e la n'è a ca, Soffia la corina, il vento fischia: - sono stato dalla Rosina e non l'ho vista; - soffia la corina e il vento è in casa: - sono stato dalla Rosina e non c'è | Si dice che se entro il dieci di luglio non piove di corina, fino a settembre non piovierà più con quel vento.

Così scrive Libero Ercolani sul suo vocabolario a proposito di quel vento che la "modernità" ha smarrito relegandolo a memorie spesso

Torna a soffiare la curéna

di Pietro Barberini

incapaci di ristabilire le cose di un tempo.

La meteorologia ha omologato il vento di *corina* allo *scirocco*, generalizzando e inducendo a grossolani errori in Romagna.

Lo scirocco proviene da sud-est ed è "spostato" di 90 gradi e più rispetto al nostro dispettoso vento, che spira stendendo le sue raffiche sulla pianura.

Sono folate d'aria secca che vengono dalla Toscana e dalla sua accidentata orografia: la *corina* ruzzola giù dalle vallate appenniniche, spingendo verso il piano i nostri fiumi. Una volta arrivato al piano, porta odori e suoni a grecale, verso nord est. Sem-

brano fischi di un treno che raspa il terreno, grattando sulle arature, muovendo il frumento a folate cangianti: verdi a strisce s'inseguono correndo verso il mare spalmato d'azzurro come stucco veneziano... Un vento gonfio di ostilità che affatica le pedalate e sbatacchia il bucato asciugandolo per tempo perché *la curéna la tira tri dè e pu la fa la pisadéna!*

Altro che "venti sciroccali sull'Alto Adriatico", se state attenti sentirete sferzanti afori, fili di profumo polveroso e odori, capaci di stuzzicare i ricordi che iniziano a giocare con le previsioni di... un tempo passato di moda!



Fino a tutto il neoclassicismo le arti figurative trassero dalla mitologia greco-romana idee e soggetti; né furono da meno la poesia e il teatro tragico e d'opera. Ce ne dà un'idea l'incipit dell'ode che Vincenzo Monti, un poeta nostro conterraneo, scrisse nel 1784 per celebrare l'invenzione della mongolfiera: *Quando Giason dal Pelio / spinse nel mar gli abeti / e primo corse a fendere / coi remi il seno a Teti...* È un linguaggio da 'iniziati'. Nelle lettere e nelle arti, in armonia con una scuola elitaria, dèi ed eroi omerici si mostravano pieni di sé, compassati, seriosi anche quando non erano modelli di virtù, 'tragici' almeno nei toni. Tutto veniva sublimato come nel quadro del Correggio: in grembo a Dànae scende una pioggia d'oro sotto cui Giove, nascosto, passa quasi di mente. Ma i miti rimasero sempre estranei alla masse illetterate e da nessuna parte alimentarono la poesia dialettale.

Il successivo romanticismo, in Italia e fuori, ripudiò queste proiezioni dell'umano nel divino e ogni ricorso ai miti, anche solo come artifici espressivi. Solo nella Francia del Secondo Impero, gli dèi furono riesumati in due effervescenti e dissacranti operette musicate da Offenbach: *La belle Hélène* e *Orphée aux enfers* (*Orfeo all'inferno*). Della seconda molti conoscono l'indiviolato *cancan* finale tenuto in vita dalle parigine *Folies Bergère*, ma ne ignorano la scena: l'Olimpo trasloca agl'Inferi per decidere la sorte della diàfana Euridice, che Giove mutato in mosca ha già sedotto, dopo averla sottratta a Plutone.

Si sono anche affrontati studi sui complessi legami tra etnologia e religione, tra cultura materiale ed esigenze spirituali di epoche lontane, concluse e confuse, ma se ne parla poco o nulla; tutt'al più se ne volgarizzano suggestioni distorte o assurde: che l'ambrosia era la nordica birra color ambra e gli dèi erano 'alieni' tornati ai loro cieli.

Questi sonetti sull'Olimpo sono quindi una novità. L'autore può anche aver ignorato la caustica versione parigina del mito d'Orfeo, ma in ogni caso sembra seguirne la scia e rinnovarne lo spirito dissacratore, né si fa sedurre dalle splendide immagini a lungo sopravvissute alla fede che

aveva fornito loro sostanza e vita. L'essenziale della mitologia – in dialetto, e ciò ne accresce lo straniamento – è condito dallo sberleffo che chiude ogni sonetto, a rivalsa di chi resta tagliato fuori. Il sacro monte fra le nubi è ormai un quadro sbiadito le cui figure impersonano ancora passioni ed appetiti; ma sono spaesate, hanno perso l'antica prosopopea e



Marcello Minghetti

Olimpo

di Addis Sante Meleti

trapassano facilmente tra bizze e bizzarrie dal tragico al comico. Già nel prologo dell'*Anfitrione* plautino Mercurio ha l'idea d'abbassarsi, insieme a Giove, agli umori di gran parte degli spettatori, plebei per lingua e modi, ai quali una *tragedia* sarebbe indigesta. Il dio imbastisce una *tragi-commedia*, ma ignora che il riso corrode e dissolve il divino; capita anche in questi sonetti. La *Fatalità* che travolge la *belle Hélène*, non risparmia neppure gli dèi.

Come saggio dell'opera di Marcello Minghetti pubblichiamo il sonetto che introduce la galleria dei ritratti dissacratori delle divinità olimpiche.

Tott i signùr d'intighitè

A i temp d'na vòlta, ai i temp dl'intighitè
us cardèva ch'ui foss piò d'un signòr
e ognon l'avèss la su specialitè
e e foss pu d'un qualch quèll e prutetòr.

U i era un dio par cultivè la tèra,
u i era un dio par chi ch'fasèva l'amòr,
u i era un dio pr'organizè la guèra
u i era un dio par fè' guarì e fardòr.

Tott quent insèn, i furmèva 'na tribù,
mo i litigheva senza spiegaziòn
e ognon l'avleva di sempar la sù

e tott sti dio i faseva confusiòn.

Mo me a so ben contènt che a e dè d'incù
di Signùr da preghè' a n'avè sol on.

Tutti gli dei dell'antichità Ai tempi di una volta, nell'antichità / si credeva ci fosse più di un dio / ed ognuno avesse la sua specialità / e fosse di qualcosa il protettore. // C'era un dio per coltivare la terra, / c'era un dio per chi faceva l'amore, / c'era quello che organizzava la guerra / e c'era un dio per fare guarire il raffreddore. // Tutti quanti insieme formavano una tribù, / ma litigavano senza una spiegazione, / ognuno voleva sempre dire la sua // e tutti questi dei facevano confusione. / Ma io sono ben contento che al giorno d'oggi / dei Signori da pregare ne abbiamo solo uno.

Dal vòlt e' capita ad lèzar, in itagliân o in dialet, una paròla che la jà pio d'un significhèt e, se la stesa paròla la jè nenca int un ètar dialet, l'è fazil şbagliês. *Al scuş* in itaglian agli è "le scuse", se pu la stesa paròla t'an la lez, mo ta la sent sòl, ta la pu scambiê cun *al s cuş* che e' vò di "esse si cuociono", mo la prunòzia la jè pracişa. Int e' dialet friulân *al scus* [con *la s sorda*] agli è al foj ch'al ciôta la panöcia ad furminton, cveli ch'al s dröva par fê al bambuzin o i fiur che nenca nou dla Schürr a faşen par la fêsta dla sfujareia. Dônca, a séra in Friuli e a jò zarchê d'avdé coma ch'i faşéva a fê al bambuzin, parchè alà l'è una tradizion, u-s in véd da tot i chent, e piò ad tot da la fen dl'istê fena a Nadêl, int e' mument ch'u-s coj e' furminton, parchè u-s coj pröpi infena a dicèmar. A jò scòrs cun e' vice-sendich, cun l'asesór a la cultura e a la fen a-m so truvéda cun ona ch' la j è bóna ad fê al bambuzin e dal vòlt la l'insegna nenca a cvi ch'vò imparê. Stal bamböz agli è un pò indifarenti da cveli ch'a feşen nou, piò ad tot int al braz che, a di la veritê, agli è fati mej. Acse a jò zarchê d'imparê e st'etr'ân, par la fêsta dla sfujareia, a li faşen nenca nou. In piò, lou i tenz dal foj ad furminton e acsê stal bambuzin agli à i vsti culuré ch'i è pröpi bel. E pu i fa nenca e' preşe-

pi, cun j ènzal ch'i vòla sóra a la capâna indù ch'u j è e' Baben Geşò cun e' su Bab e la su Mâma.

Cun al foj de' furminton, pröpi al foj, nò cveli ch'al ciôta la panöcia, i faşéva al spòrtal, i ziztin coma cvi ch'i faşéva acvè da nou cun agli érb ad vala. Un cvicadon

e' diş ch'i faşéva nenca i fond dal schêrp, praticament la suléta.

Al scus (al foj ch'al ciôta la panöcia) i li druvéva da fê e' pajaz (o pajon) e, forsi, da dè da magnê al besti.

Al scuş, al s cuş, al scus

di Loretta Olivucci



I pagnoch (*tutoli*), che in zert post i i ciama panoc, i-s druvéva coma ciutur e pu nench par sêlva-ponta pr'i curtél che i-s purtéva in zir i scarnadur e nenca i bandi; cavè e' pagnoch d' int e' curtél l'éra un avvertiment da no tu' sota gâmba.

I gambon, al foj ad fura e i pagnoch i i bruşéva par piêr e' fugh e scaldè e' fóran. Insoma, u n-s butéva vi gnint.

Quând ch'u-s faşéva la sfujareia a ca di cuntaden, spes u j andéva i bşen o i parent ad aiutêj, parchè la panöcia la-n putéva miga stê' par tröp temp int e' scartöz e la séra u-s faşéva festa.

Dal vòlt l'éra e' padron ad ca ch' l'invidéva un sunadór, se int la fameja u n'i n'éra za on. I baléva mo nò fena a têrd, dato ch'j éra nench un pò strêch; in generêl i staşéva int l'éra e i raghez i-n s laséva miga scapê l'ucaşion ad balè e, int e' bur, u j éra la pusibilitê ad tuchê al gâmb al ragazi.





Una tèsta,
senza piò
un nóm vèra,
un bèus ad chèsa,
una famèja.

La zènta
la'j pasa ad quà e ad là,
da zét,
s'la presia,
cumè che fòss
un mèur da scavidè.

Un mèur sl'intònac dèur,
sa drènta e còr ch'us squàia.

Muro *Da una parte, sotto un cartone, \ una testa di capelli arruffati, \ il viso stropicciato, \ due stracci imbrattati. \\ Una testa \ senza più \ un nome vero, \ una casa, \ una famiglia. \\ La gente \ passa di qua e di là, \ in silenzio, \ con gran fretta, \ come fosse \ un muro da evitare. \\ Un muro con l'intonaco duro, \ con dentro il cuore che si scioglie.*

Stal puiù agli à vent...

Terzo concorso di poesia
indetto dalla
Pubblica Assistenza di Ravenna

Mèur

di Germana Borgini - Santarcangelo
Poesia vincitrice

D'un chènt, sòtta un cartàun,
una testa ad cavél invrucéd
la fàza spigazèda,
dò stràz intacunèd.



Leggendo gli articoli *Set fiul is magna neca set imbaranos in dò cas!* e *Il latino dei semplici* nel numero della Ludla dello scorso ottobre, mi è venuto in mente che proprio la scorsa estate mi sono annotata due preghiere (il *Pater Noster* e il *Salve Regina*) in latino/romagnolo – con diverse alterazioni davvero inspiegabili – come mi sono state più volte riferite da un mio conoscente: il signor Giorgio di Lugo.

Patèr nostèr
chi es salès ètor

fiat voluntas stujes
sia cot ni ciel
sia cota ni tèra.
Panum nostrum
cun dagli anum
et debitum
debitorum nostrum
sicut er nos
in dó cas
in tentazionem
set mela ber
ados al manovale.

[*Pater Noster, qui es in caelis: sanctificetur Nomen Tuum. Adveniat Regnum Tuum. Fiat voluntas Tua, sicut in caelo, et in terra.*

Panem nostrum cotidianum da nobis hodie; et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris; et ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a malo. Amen]

Salve resena
medra universela
voi siete la resena
di tutti i tribulati
onica spè
e degli amizi nostri
e nom de' ziviton
venite ascultè
la Vergine Maria
dolza clemente e pia
in Paradisum amen.

[*Salve, Regina, Mater misericordiae, vita, dulcedo, et spes nostra, salve. Ad te clamamus exsules filii Hevae, ad te suspiramus, gementes et flentes in hac lacrimarum valle. Eia, ergo, advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte; et Iesum, benedictum fructum ventris tui, nobis post hoc exilium ostende. O clemens, O pia, O dulcis Virgo Maria.*]

Rosalba Benedetti

Tonina Facciani

A i ö insugnét la mi mórta

Secondo Eraclito la sostanza dell'essere è il *divenire*, poiché tutto ciò che permea e condiziona la natura terrena dell'uomo (non importa se sia alcunché di oggettivo o di soggettivo) è indotto dal tempo e nel tempo a trasformarsi, ed è quindi plausibile che non sia sempre recepito allo stesso modo in ogni epoca e da qualsiasi cultura.

Prendiamo ad esempio il tema della morte e dei rapporti con lei intrattenuti da ciascun essere senziente sin dai primi, categorici balbettii della ragione.

Se è plausibile che il concetto di trapasso, inteso come mero epilogo dell'esistenza, sia intrinseco anche al cervello e al comportamento degli animali - non foss'altro che come cardine dell'istinto di conservazione - allo stesso modo è irrefutabile che l'idea della morte, personificata come un'essenza concreta ed esterna al vivente, fatta propria dall'uomo come qualcosa che giunge senza preavviso ma con cui, tuttavia, potrebbero prospettarsi occasioni di approc-

cio, ebbene questa è un'astrazione riservata a lui, ed a lui in esclusiva.

Al di là che si tratti di vagheggiamenti in grado di trascendere qualsiasi razionale aspettativa, le sue considerazioni a proposito dell'evento finale compongono nei fatti uno dei cardini più imprescindibili per quanto concerne lo sviluppo delle credenze religiose, così com'è indubbio che abbiano condizionato da sempre l'umanità in merito a tutto ciò che ha attinenza con spirito, poesia, letteratura, musica.

Espressivo il caso di questa poesia di Tonina Facciani che esamina la faccenda da un punto di vista strettamente finalizzato e funzionale, vedendo cioè la *gnafa* non in quanto accadimento-accanimento ineluttabile, bensì come un'entità con la quale non sia impossibile stabilire un rapporto, pervenendo, di tanto in tanto, a piccoli, accettabili compromessi.

E di conseguenza ecco cancellata dalla morte quell'aura da tristo mietitore colma di tragicità emozionale, di fatalità e d'impellenza che ci rende così difficile accettare il compito che le è affidato, e in conseguenza del quale siamo senz'altro in sua balia ma, se non altro, tutti uguali.

Ben venga dunque l'appuntamento conclusivo con quella rivale ben disposta, che indugia a trastullarsi con un mucchietto di terra dandoci tempo, in questo modo, di chiudere porte e finestre: proprio come stessimo per cederci solitamente al sonno.

Paolo Borghi

A i ö insugnét la mi mórta

A i ö insugnét la mi mórta.

La vniva ólta da 'na strêda strêta,
la s inbadarléva dréda 'na mocchja ad têra şmôsa,
sênza mazêm ad bôta.

La m déva e' tênp ad daquê l órt,
ad salutê Luişin ch' u paséva da d le.
La m laséva e' tênp ad dêm una radanêta m' e' spêchj.
Ad di un Patêr.
Ad şmurtê e' fóc, chjùd pórti e finêstri
coemm quênt u s vâ a lêt a la séra.



Ho sognato la mia morte *Ho sognato la mia morte. \ Veniva avanti da una strada stretta, \ si trastullava dietro un mucchio di terra smossa, \ senza uccidermi di botto. \ \ Mi dava il tempo di annaffiare l'orto, \ di salutare Luigino che passava di lì. \ Mi lasciava il tempo di darmi una sistemata allo specchio. \ Di dire un Padre Nostro. \ Di spegnere il fuoco, chiudere porte e finestre \ come quando si va a letto la sera.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurludla@schurludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna